

La forma della natura

di Jacques Leenhardt

ARTE SELLA

Qui domina la montagna. Il paesaggio è strutturato dalla doppia verticalità della massa minerale e da quella asprezza degli abeti, faggi ed altre fustaie. In assenza di ogni orizzonte, il cielo è altissimo sulle nostre teste. Paesaggio alpino, forte della ruvidezza dei recenti corrugamenti della scorza, l'orizzontalità svanisce.

ARTE E NATURA

Qua il gesto artistico deve comunicare con una riflessione sull'ambiente: pietre, legno e verticalità. La luce è rara e preziosa. Niente infuocare serale; solo un mezzogiorno che bagna la stretta valle, a seconda della stagione, di una trasparenza acuta o di un lembo leggero. Questa luce, propria ai dirupi alpestri, fa sì che la verticalità del paesaggio escluda quasi completamente il cielo come in una preghiera senza trascendenza. E' solo dopo che la luce riparte dal di sotto delle frondi per salire di nuovo verso un cielo che è fuggito.

IL LETTO DEL FIUME

Quel fiume vi dorme così profondamente, la maggior parte dell'anno, che lo si vede appena. Eppure il suo letto, come rivestito da panni bianchi, annuncia inattesi straripamenti, tumulti da venire. Da questi scontri sospesi sorge solo, per ora, la bianchezza latteata del suo abito di luce che spunta dal di sotto dei fogliami. Sassi a migliaia rinviano al cielo assente i suoi chiarori cangianti. E' proprio qui in fondo alla valle, che sono venuti a stare Dominique Bailly e Eberhard Eckerle.

Due atteggiamenti opposti animano i loro interventi, ravvicinati dalla scelta comune dei materiali. Eberhard Eckerle ha scelto di mimare il flusso del torrente assente. Raccogliendo legni che l'acqua ha lavati e abbandonati, li dispone come un'onda gorgogliante lungo il pendio. Con lo sciogliersi delle nevi, la natura, rispondendo al proprio richiamo annienterà l'opera occupando il suo posto.

Dominique Bailly, invece, ha scelto un cammino simbolico. Ridisponendo i sassi del burrone, ha fatto un letto artificiale nell'alveo naturale. Nel mezzo di questo ha disegnato la forma primitiva, vi ha figurato un'origine venuta inabissatasi nel proprio sito perché, anche nella natura, l'arte non saprebbe limitarsi ad essere solo natura.

Dominique Bailly compone quindi una forma elaboratissima, sistema pietra e legno secondo la logica della forma quanto quella dell'ambiente.

Così i significati si moltiplicano, poiché l'opera rifiuta una fusione che riduca il suo senso solo alle regole imposte dal sito dove nasce.

Innalzandosi dalla logica del luogo a quella della forma, l'opera si apre al linguaggio e maggiormente s'universalizza. Da qui il simbolo dell'alveo fluviale si dischiude ai motivi dell'origine.

La disposizione del legno e della pietra disegna un'abbraccio, una bocca, delle labbra. Nessuno sa se si tratta di un fallo o di quel sesso femminile graziosamente chiamato da Courbet "l'origine del mondo".

L'occhio in ogni caso, viene immerso in piena cosmogonia.

Dalla terra e dall'acqua, dalle viscere del mondo, sorge un inno alla genesi e alla forma.

SU UN LEMBO DI PRATO

Risaliamo dai sottoboschi della valle verso i frammenti di prato che bucano la foresta. Proprio lì Hervé Vachez ha eletto il suo territorio. Questo suo intervento risponde a tutt'altra aspirazione. Ha ritagliato nel terreno alcune forme precise. Ha tolto la terra, le erbe, e le radici per spostarle. Creerà altrove con questi stessi materiali. Spostare, non significa, ancora una volta, pensare che l'arte è metafora? La terra che prende a Sella sarà un giorno posta, altrove, a Crestet, come per sigillare l'unicità delle radici, uguali al di là della diversità dei luoghi. Ma, se quella terra che aderisce alle nostre scarpe dei penitenti che vagano sulla sua superficie si stacca facilmente dal suo sito secondo i nostri desideri, Hervé Vachez vuole invece, nei suoi scavi leggeri, captare quel cielo lontano che è lo stesso sia a Sella che a Crestet.

La diversità dei paesi deve trovare nell'unicità della volta celeste la culla della propria mobilità.

Così, i suoi scavi, spalmati di resina, sono tappezzati di bianco come per cogliere sulla terra un riflesso della luce dei cieli. Sono, sull'orlo dei boschi, macchie di luce indocile addomesticata dall'arte.

TERRA – CIELO ANCORA

François Méchain situa anche lui la sua installazione proprio lì, a dire il vero in nessuna parte, dove regna l'indeterminatezza della via di mezzo: tra terra e cielo.

Con lui si attua un gioco di inversione.

Nel cuore del faggeto ha costruito forme, rigide, ferme, che aleggiano tra due infiniti. Fatte di foglie e di legni raccolti sul sito, ha sospeso tre forme fortemente geometriche, triangoli e piramidi distese, calcolate secondo le dimensioni del suo corpo. E' proprio lui, in qualche modo che sta lì, presente tra cielo e terra, scomposto in tre volumi che l'occhio, al posto giusto, ricomponne in una forma unica. E' lui, questo diavoleto (elfo, gnomo) tra due stati, tra vita e morte. Non è certo la forma di un corpo, ma una forma fatta dall'uomo nel cuore della foresta. Ciò che assomiglia

all'Uomo, è l'arte nella natura, segno di un passaggio forte quanto effimero.

Méchain ha ripreso nella sua scultura le forme che disegnano sulle carte i contorni dei prati che circondano Sella. Ha dato al suo lavoro, quale un emblema, la forma stessa del lavoro degli uomini, la forma della cultura.

Pascal, una volta, si chiedeva: cos'è l'Uomo nella natura? Un tutto rispetto al nulla, un nulla in confronto al Tutto. Da qualche parte, tra cielo e terra, tra natura e cultura, tra luce e notte nel sottobosco dei faggi, Eckerle, Méchain, Bailly o Vachez meditano, avendo come soli mezzi qualche pugno di terra, qualche bracciata di rami o un mucchio di pietra.

E io tento ancora di spiegare tutto ciò con qualche stralcio di frase.